

Salvatore Maria Richi

TRAGEDIA dopo la liberazione

Il professor Antonio Cassese, ex presidente del tribunale penale internazionale, riflette su chi dovrà giudicare i soldati americani che hanno sparato e ucciso Nicola Calipari

Non ci sono norme che obblighino gli Usa a consegnare all'Italia i militari responsabili dell'omicidio, come ha insegnato la tragedia della funivia colpita da un aereo nel 1998

Baghdad come il Cermis: impunità per i marines

I giuristi internazionali sollevano il nodo della giurisdizione: «Gli americani se la caveranno con poco»

Val di Fiemme

Venti morti nel 1998 per la cabina caduta

Il 3 febbraio 1998, verso le 15.30, un Prowler Ea-6b dell'aeronautica americana in volo di addestramento nella Val di Fiemme, dopo una piroetta, trancia con le ali un cavo della funivia sul monte Cermis, provocando la caduta di una delle due cabine in funzione in quel momento: l'altra resta sospesa nel vuoto. Nell'incidente muoiono 20 persone, la più giovane delle quali aveva 14 anni, oltre al manovratore della stessa. Secondo la ricostruzione della tragedia, l'aereo - un velivolo impiegato di solito con mansioni di guerra elettronica e anti radar - volava a 621 miglia orarie, 104 oltre il limite, e a 108 metri di quota, la metà dell'altitudine minima prevista. L'equipaggio dell'aereo fu giudicato dalle autorità militari americane. Radiati dai marines i piloti Richard Ashby e Joseph Schweitzer per «condotta disonorevole», cioè per aver nascosto le immagini della loro videocamera, mentre i navigatori Chandler Seagraves e William Raney non sono stati incriminati. Nel 2002 il primo è stato promosso da capitano a maggiore, Raney ha ricevuto onorificenze per le sue missioni nella no fly zone irachena.



I resti della cabinovia del Cermis abbattuta da un caccia americano

stadi in lutto per Nicola



Totti «risponde» al guardiano-tifoso

Stadi in lutto per l'agente del Sismi, Nicola Calipari. E in serata Totti ha voluto rispondere, tramite il sito dell'As Roma, alla notizia riferita da Giuliana Sgrena. Uno dei suoi guardiani-tifoso del numero 10 romanista - si è detto dispiaciuto per il sostegno dato dal fuoriclasse alla campagna di solidarietà per la sua liberazione. «Sono rimasto molto colpito dalle parole della signora Sgrena. Anche le azioni che possono sembrare banali come quella di indossare una maglia, se fatte da personaggi con molta visibilità, come noi calciatori, a volte toccano le corde giuste. Tutti noi siamo stati molto colpiti e coinvolti emotivamente dalla vicenda. Ma non dobbiamo dimenticare chi ha sacrificato la propria vita nell'adempimento del proprio dovere e la sofferenza dei familiari di Nicola Calipari, ai quali esprimo tutto il mio cordoglio».

ROMA Baghdad come il Cermis. Anzi, molto peggio: «Perché in fondo quella è stata la tragica bravata di due piloti ubriachi, la morte di Calipari invece è accaduta in un teatro di guerra, quindi sotto la giurisdizione del diritto bellico per il quale è molto difficile che un soldato venga processato per i suoi comportamenti in servizio».

Per questo motivo sostanziale, e più genericamente per l'impotenza del diritto internazionale, il professor Luigi Bonanate, docente di Relazioni internazionali all'Università di Torino, prevede

che i marines responsabili dell'uccisione di Nicola Calipari rimarranno praticamente impuniti per la loro condotta sulla strada che porta all'aeroporto di Baghdad. E comunque, di certo, non finiranno davanti a nessun tribunale che non sia una corte federale o un'autorità militare statunitense: questa storia, Bonanate è sicuro, finirà ancora una volta con americani giudicati da americani. Proprio come accadde all'equipaggio dell'aereo Usa che sette anni fa ha tranciato i cavi della funivia sul Cermis. E che se la cavò davvero con poco.

«Risultati risibili per la giustizia» dice di quell'inchiesta «interna» degli americani il professor Antonio Cassese, responsabile della Commissione di inchiesta dell'Onu sul Darfur e già presidente del tribunale penale internazionale. È stato lui che ieri ha sollevato il problema della giurisdizione sui fatti che hanno provocato la morte di Nicola Calipari. Il punto è questo: chi giudicherà i marines americani della terza divisione di fanteria che hanno sparato addosso a Giuliana Sgrena, al funzionario del Sismi e al maggiore dei carabinieri?

Il professor Cassese non ha dubbi: toccherebbe all'Italia, ma è assai improbabile che sarà un giudice italiano a farlo. «Ha fatto benissimo la procura di Roma a iniziare immediatamente l'indagine sull'omicidio di Nicola Calipari. La competenza penale sul suo assassinio è su perché si tratta di un crimine commesso all'estero contro un italiano. Ma credo che a breve scoppierà il problema: gli Stati Uniti obletteranno che trattandosi di atti posti in essere da militari americani, la competenza a giudicare è loro. E dunque solleveranno un conflitto di giurisdizione».

Sul quale Antonio Cassese non si fa certo illusioni: «È indubbio che gli americani sono la parte più forte perché hanno in mano i presunti colpevoli, che difficilmente ci consegneranno, e tante prove, a cominciare dalle testimonianze. Presumo perciò che l'Italia dovrà tirarsi indietro, a meno che non siano gli Usa a rinunciare».

Ipotesi assai improbabile, evidentemente, vista la gravità dell'accaduto e i suoi inevitabili riflessi sull'opinione pubblica e sullo scenario di politica internazionale legato alla guerra in Iraq. Riassumendo, gli americani sono in una botte di ferro: hanno in mano i responsabili, le

«La procura di Roma ha fatto bene a iniziare l'indagine ma per la competenza prevedo presto un conflitto»

A Forte Braschi i giorni della rabbia e del dolore

Per l'intelligence italiana la macchina su cui viaggiava la Sgrena colpita senza ragione. In nome della continuità si cerca il successore di Calipari

Gianni Cipriani

Gli uomini dell'intelligence italiana sono furiosi. La macchina del funzionario del Sismi, quando è stata colpita, andava a 40 chilometri all'ora. Non c'era nessuna ragione perché venisse colpita. Nessuna ragione. «Bugiardi e assassini». E comprendono ancor meglio perché, dopo tanta retorica su democrazia e la guerra per la libertà, gli statunitensi siano profondamente invasi a gran parte della popolazione irachena. Ogni famiglia, clan, tribù, ha un parente o amico caduto sotto il fuoco dei «liberatori». 10.000 dollari di risarcimento per ogni vittima innocente. Nicola Calipari è morto perché gli italiani non sono gli americani. E il Sismi non è la Cia. Del resto, a parte il tragico assassinio di Enzo Baldoni e la morte di Fabrizio Quattrocchi, tutti gli altri sequestrati sono tornati a casa sani e salvi. Se avessimo adottato i metodi che ci avevano «consigliato» i potenti alleati, a quest'ora sarebbero assai più i lutti da raccontare.

Ecco perché, molti spiegano, questa tragica morte serve a far comprendere cosa siano, adesso, i nostri servizi segreti. Calipari è stato ucciso mentre cercava di portare in salvo Giuliana. A Forte Braschi è il giorno del pianto e il giorno della rabbia. Rabbia per una tragedia che poteva essere evitata; rab-

bia per tante maldicenze e fesserie dettate fino all'ultimo sugli 007 che quando hanno salvato Cupertino, Steffo, Agliana, Pari e Torretta avevano avuto il solo torto di non essere uccisi e sgozzati. O che hanno avuto la colpa di sventare l'attentato all'ambasciata italiana di Bei-

rut prima che ci scappasse la strage per sentirsi dire: sarà tutta una montatura. Un depistaggio. È dovuto morire un uomo perbene come Calipari - si dice - per dimostrare la falsità di tanti luoghi comuni. Adesso, però, le cose non cambieranno. La diplomazia impone di considera-

re l'assurda morte di Calipari un «tragico errore». I colleghi del capo della divisione Ricerca hanno un'idea diversa. Ma gli americani restano un alleato; il più potente alleato e si dovrà collaborare ancora in futuro. Senza dimenticare, però, che siamo italiani. I nostri 007 non avevano concordato le modalità

della liberazione della Sgrena. Perché gli americani (che comunque hanno collaborato nell'individuazione di una delle prigioni) avrebbero ostacolato il pagamento del riscatto. O avrebbero «messo sotto» gli intermediari, per farsi condurre al covo. Ci sarebbero stati altri morti; la Sgrena non sarebbe mai

arrivata in Italia. Chissà. Ma gli uomini del Sismi non hanno commesso alcuna imprudenza. Sono stati uccisi senza alcun motivo. «Da ragazzini in divisa». Nei prossimi giorni ci sarà da trovare un nuovo capo della divisione Ricerca all'estero, guidata da Calipari. Non sarà facile. Ma la scelta sarà all'insegna della continuità. Le reti della divisione Ricerca e della ex prima divisione (oggi chiamata CsCot) hanno dimostrato di funzionare meglio di tantissime altre. «Dobbiamo proseguire in quella direzione», dicono i colleghi dello 007 ucciso. E cosa si auspica? Un maggior senso di responsabilità. Quello che aveva impedito di rivelare che uno dei mediatori (quello che ha portato il cd della Sgrena) è stato un collaboratore iracheno di Al Jazeera. «Ora che qualche furbo lo ha rivelato, sappia che ha messo in grave rischio la vita di un suo collega». Una fonte che aveva dato una mano a risolvere la vicenda delle due Simona e, oggi, il caso Sgrena. Senza dubbi: la morte di Calipari, purtroppo, ha fatto capire cosa siano gli americani e cosa sia il Sismi.

La vedova Petri: «C'è un altro eroe ma c'è anche un'altra famiglia che piange»

PERUGIA Ha tanta rabbia in corpo Alma Petri, la vedova dell'agente della Polfer ucciso un anno fa dalle nuove Br. «Perché c'è un altro eroe ma c'è soprattutto un'altra famiglia che piange», dice con la voce determinata di sempre pensando a Nicola Calipari. Anche lui un poliziotto, anche lui «un servitore dello Stato

come mio marito», sottolinea. Entrambi morti mentre stavano facendo un lavoro nel quale credevano, sacrificatisi per salvare altre vite e entrambi insigniti dal presidente della Repubblica con una medaglia d'oro alla memoria. «Un onore grandissimo - afferma Alma Petri parlando da Tuoro sul Trasimeno, il

paese umbro dove vive - ma resta un però. Perché c'è una famiglia che piange». Lei si è sentita spesso definire «la moglie di un eroe». «Ma la moglie di un eroe - sottolinea con amarezza la vedova del sovrintendente della polfer - è essenzialmente una donna che si ritrova improvvisamente senza il suo compagno e che dovrà lottare tutti i giorni per i figli, ma anche per se stessa perché la vita comunque va avanti». Per Alma Petri sapere che un marito è morto da eroe, Emanuele così come Calipari, salvando altre vite, in qualche modo aiuta. Così come di conforto sono le onorificenze. «Perché tu pensi - spiega con voce che improvvisamente si abbassa - guarda mio marito che ha fatto...». Calipari si è gettato sulla signora Sgrena e l'ha

salvata con un gesto istintivo che viene dal profondo, dall'essere poliziotti e dal fare il proprio lavoro con passione e serietà. Lo stesso istinto che portò Emanuele a controllare in maniera più approfondita del solito i documenti dei due brigatisti sul treno». Una verifica che innescò il conflitto a fuoco nel quale morirono Emanuele Petri e Mario Galesi, mentre Nadia Lioce fu arrestata permettendo gli investigatori di sequestrare materiale risultato determinante nelle inchieste che hanno portato a smantellare le nuove Br. Alma Petri dice di essere vicina con tutto il cuore Rosa Calipari. «La realtà - conclude con tono amaro - è che c'è un altro eroe ma c'è soprattutto un'altra famiglia che lo piange. E tutto qui».

armi che hanno sparato, i bossoli dei proiettili e verosimilmente l'auto sulla quale viaggiavano gli italiani. Per giunta, fino adesso, non risultano testimoni dell'accaduto che non siano i marines stessi, oltre naturalmente alle vittime. Gli Usa hanno tutto quello che serve per fare un processo, o almeno una sua pantomima, come è stata quella successiva ai fatti del Cermis. Il premier Berlusconi e l'Italia nient'altro che un morto ammazzato, due feriti e una sete di giustizia e verità probabilmente destinata a rimanere inappagata.

Non la può soddisfare il diritto internazionale, costretto a calare le braghe. Attualmente nessuna norma può obbligare gli americani a sottoporsi ad un giudizio diverso da quello di un proprio tribunale e di un proprio giudice. Cassese sostiene che gli Usa applicano la Convenzione di Londra del 1951 «a tutti i casi in cui si tratta di giudicare soldati americani»: un testo che riguarda i militari della Nato ma che gli statunitensi cercano di estendere sistematicamente ai propri contingenti. Nel caso Cermis non fecero molta fatica: gli avieri incriminati di quella sciagura erano schierati ad Aviano nell'ambito delle forze Sfor in missione in Bosnia. Truppe Nato, insomma.

Il professor Bonanate puntualizza: «Il punto è che gli Stati Uniti non hanno accettato di aderire allo statuto della Corte penale internazionale scritto nella conferenza dell'Onu di Roma nel 1998. In virtù di questa struttura permanente i suoi militari per fatti come questo di Baghdad sarebbero giudicati da un giudice naturale di altra nazionalità che avrebbe affidato le indagini ad un pubblico ministero e poi deciso. Ma gli americani non permettono che i loro soldati siano processati da altri che da se stessi».

In Afghanistan, anzi, hanno fatto il contrario di quanto previsto dalla Corte internazionale. Hanno catturato prigionieri di diverse nazionalità e li hanno portati a Guantanamo, per poi sottoporli a proprio giudizio. «Non permettono che altri giudichino i loro cittadini, ma loro processano chiunque» sintetizza il docente.

Tanto che a Sigonella, venti anni fa, il governo Craxi fu costretto ad alzare la voce (e schierare i carabinieri) per non lasciare Abu Abbas e i terroristi dell'Achille Lauro a Reagan. «We had get to mad, you had to set him free», noi dovevamo arrabbiarci e voi dovevate liberarlo, commentò acido Henry Kissinger.

A questo punto, realisticamente, ci sono solo due possibilità per cui i marines che hanno ucciso Calipari siano processati e giudicati da un tribunale italiano. Ossia per costringere gli americani ad affidare i propri soldati ad un giudice romano. «Una soluzione politica che spinga la Casa Bianca a collaborare per rispetto nei confronti di un alleato come l'Italia» auspica il professore Cassese. «Una dichiarazione di guerra dell'Italia agli Stati Uniti», sorride il suo collega Bonanate.

L'esperto Bonanate: «Gli americani sono la parte più forte e non rinunceranno a giudicare i propri soldati»